

QUASI AMICI

Sara Pensotti (4F)

Scende le scale, apre svogliatamente il portone di casa, percorre lentamente il viale, svolta a sinistra. Sabato mattina presto, solito grigiore da cielo uggioso; un solo avventore coraggioso al bar all'angolo. Attraversa la strada, si sorridono, come ogni giorno: scambio di sguardi, a volte un cenno, nessun saluto.

Avrà un'ottantina d'anni, pensa. Alto, capelli grigi, stempiato. Gilè mallo di noce, pantaloni beige, mocassini, bastone di legno con pomolo di ottone, proprio come lo teneva quello zio lontano nella foto di famiglia che è appesa in salotto, quella in bianco e nero in cui non le sembra di riconoscere nessuno, anche se la mamma saprebbe indicarle i nomi di ogni singolo bisavolo.

Occhialetti rotondi con cerchiatura d'oro; vecchierello dignitoso, orgoglioso, un po' impettito, le spalle curve sotto il peso degli anni, che ogni mattina alla stessa ora aspetta in piedi sul bordo del marciapiede, bastone nella mano destra, coppola nella sinistra. Si notano, ogni tanto la sfiora l'idea che stia aspettando lei. Chissà chi è.

Continua a camminare, e intanto pensa che le dispiacerebbe se un giorno scomparisse nel niente, se un giorno passando per la solita strada al solito bar lui non ci fosse. Insomma non erano amici, non poteva certo rivendicare un diritto su nessuno, però quasi. Erano quasi amici. Non quasi amici come nel film che aveva visto al cinema, quasi amici come se su quell'uomo sorridente ci potesse contare, lì tutte le mattine dava un senso di stabilità, gilè mallo di noce che si vedeva anche nella nebbia. Ma poi lei che ne sapeva di quello che pensava lui, della sua vita. Avrà sicuramente dei buoni motivi per stare lì, starà aspettando qualcuno, qualcuno che non è lei, che stupidaggini. Meglio continuare a camminare, domani mattina sarà un'altra giornata uggiosa come oggi, come ieri.

Però anche il cane la riconosce, l'ha notato. Quel cane vecchio e stanco, che sta molle sul marciapiede, senza neanche più la forza di scodinzolare, lei l'ha visto che a quel cane gli brillano gli occhi quando passa. Magari vorrebbe giocare. Che stupidaggine, perché un cane così affaticato dovrebbe voler giocare, che idiota che era. Meglio andare avanti a camminare in quella giornata uggiosa, a pensare si perde solo tempo.

La nebbia, l'umido penetrano nel cervello e intorpidiscono la mente, che diventa come ovattata. Ma non ovattata in senso buono, ovattata nel senso che pensava pensieri senza scopo, che puzzavano di muffa. Malinconica sensazione diffusa, noia; tedium vitae. Ma doveva smetterla di pensare, per camminare non serve pensare.

Poi tanto arriva il giorno dopo, e il cielo sarà sempre così uggioso, e i suoi pensieri sempre così banali. Ma se anche non fosse così, non importerebbe niente a nessuno. A parte quel vecchio non c'è nessuno che si guarda intorno, tutti impegnati a camminare. Chissà chi è. Ogni tanto la sfiora l'idea che stia aspettando lei; che tutte le mattine, stia lì in piedi per aspettare lei, lei esserino da nulla, lei che non l'aspetta mai nessuno, lei che cammina nelle giornate uggiose della vita con uno zaino grigio sulle spalle. Che stupidaggine, che idiota che era. Però il cane l'aveva notata.

Poi i giorni passano, sempre grigi forse, ma intanto oggi che è uguale a ieri, è un giorno in più, del tempo in meno. Del tempo in meno non sapeva per cosa, l'unica cosa che doveva fare era continuare a camminare, per camminare non serve pensare.

Ombrello aperto, scarpe fradice lo stesso, la tela imbrattata del fango molle del cimitero. Sua madre l'avrebbe sgridata, le scarpe erano nuove; ma se anche non fosse così, non importerebbe niente a nessuno.

Le dispiaceva per quel vecchio. Avrebbe potuto essere suo nonno, le sarebbe piaciuto; qualche mattina gli avrebbe fatto compagnia al solito bar dell'angolo. Lo sapeva che tanto non aspettava lei, l'aveva sempre saputo. No, vestito così bene, con quello sguardo un po' torvo un po' impacciato, lo sguardo di chi è in pace perché ha accettato di aver perso senza condizioni, con l'andatura di chi ha vissuto abbastanza; no, quell'uomo aspettava la morte, con gli abiti del giorno di festa. L'aspettava al bar, di giorno l'avrebbe vista in faccia, non poteva essere così crudele come dicevano, in fondo lui la aspettava. Ora finalmente aveva capito, molto dopo quel cane che puzzava di carne avariata, la lingua di fuori. Che idiota che era, più idiota di un cane. Quel cane che adesso sarebbe stato suo, tanto nessuno l'avrebbe mai voluto. L'aveva chiamato Grigio. Grigio come i capelli del suo vecchio padrone, grigio come la giornata uggiosa di ieri, come quella di oggi, di domani. Grigio come il suo zaino con cui tutte le mattine attraversava la nebbia, magari ne avrebbe preso uno mallo di noce. In fondo erano quasi amici, quel cane l'aveva notata. Ma se anche non fosse così, non importerebbe niente a nessuno. Meglio andare avanti a camminare in quella giornata uggiosa, a pensare si perde solo tempo.